

Roger Rosenblatt

Il ragazzo detective

Un'infanzia a New York

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

*Per Peter e Judy,
amici di una vita*

Titolo originale: *The Boy Detective: A New York Childhood*

Copyright © 2013 by Roger Rosenblatt
Published by arrangement with Ecco, an imprint of HarperCollins
Publishers
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2018
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Martina Brandstetter/zauberbilder.de

ISBN 978-88-6594-557-5
ISBN 978-88-6594-586-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-587-2 (MobiPocket)

*“Mio caro amico”, disse Sherlock Holmes mentre ci sedevamo
l’uno di fronte all’altro accanto al caminetto di Baker Street,
“la vita è infinitamente più strana di tutto ciò che la mente
umana può immaginare. Non riusciamo minimamente a
concepire le cose che poi si verificano nelle nostre esistenze”.*

Arthur Conan Doyle, *Un caso di identità*

*Non meno perché in porpora scendevo
Il giorno occiduo per quella che chiamate
L'aria più solitaria, non meno ero me stesso.*

Wallace Stevens, *Tè al palazzo di Hoon*

*“Perché devi tornare indietro?”.
“Non è ancora finita”.*

Harper

Era ghiaccio, amico, te l'assicuro. Quella pistola era come ghiaccio. Avevo nove anni e non potevo andarmene in giro con la giacca come un adulto, così ero costretto a portarla in una fondina a tracolla improvvisata sotto la maglietta, e quella pistola giocattolo mi congelava il petto. Sembravo un bambino che ha appena sgraffignato un mango da un chiosco di frutta e cerca di nasconderselo. Eppure mi sforzavo di mantenere un contegno arcigno e professionale, per timore che i sospettati potessero notare una mia debolezza e trarne vantaggio. Li seguivo fra negozi misteriosi e mercati all'ingrosso nei quartieri meno conosciuti del centro di New York. Bazzicavano i dintorni del MetLife Building, all'apparenza un edificio abbastanza innocuo, sebbene fosse palese che brulicava di criminali. Anche gli uomini d'affari sotto la mia sorveglianza parevano innocui, a chiunque tranne che a me. Li sorvegliavo restando a breve distanza – in gergo si chiama *pedinamento a vista* – così che per loro fosse facile notarmi, perché se l'assassino non capiva di essere seguito, nessun altro lo avrebbe capito. Mi vedevo come se stessi prendendo parte contemporaneamente alla vita reale e a un film noir, quindi inseguivo la mia preda e mi osservavo farlo. Da parte sua, l'assassino, avvertendo il pericolo, si voltava di tanto in tanto, confuso e infastidito dall'essere pedinato da un bambino con un mango sotto la maglietta.

Il che inevitabilmente mi riporta allo spiacevole episodio del ferimento di Vercessi. Mr Vercessi era stato legato con dei cavi

elettrici e imbavagliato con una spugna da cucina sulla bocca. Rotolava da una parte e dall'altra sul pavimento del suo negozio sulla Ventitreesima. I due ladri avevano preso tutto ciò che potevano portarsi via. Ogni tanto sbucavano fuori dal negozio con martelli a sfera, punte da trapano e chiavi dinamometriche, che gettavano nel retro di un piccolo furgone rosso, parcheggiato in doppia fila con il motore acceso. Mr Vercessi aveva solo diciotto dollari in cassa. I ladri erano così infuriati che avrebbero potuto ucciderlo all'istante. *Possiamo portarci via qualcosa*, si dissero. *E ricavarci qualche dollaro.*

Erano le due e quarantacinque del mattino, ed erano lì dalle nove. Mr Vercessi, all'ora di chiusura, si era fermato da solo in negozio quando i due uomini avevano fatto irruzione all'interno, uno con una faccia scheletrica bianca come gesso, l'altro che parlava metà in tedesco e metà in giapponese. Lo scheletro aveva mandato a tappeto Mr Vercessi con una serie di pugni. Il bilingue lo aveva legato e gli aveva ficcato una spugna in bocca. Poi era seguita la reazione furibonda, quando avevano scoperto che non c'era denaro, e il furto degli attrezzi. Lo scheletro aveva preso anche in considerazione l'idea di colpire in testa Mr Vercessi con un tubo, ma il bilingue lo aveva convinto a non farlo.

Certo, mi ero inventato tutto, ma avevo sempre così poco da fare, e la polizia, mai collaborativa, non mi disse nulla come al solito, trattandomi come un bambino. La mattina seguente esaminai la scena del crimine mentre due poliziotti in borghese facevano domande a Mr Vercessi. Ero abituato ad avere a che fare con casi del genere, quindi setacciai il marciapiede alla ricerca di indizi e trovai una scatola di fiammiferi all'interno della quale c'era qualcosa scritto a mano, e la portai a casa per poterla controllare meglio sotto la lente d'ingrandimento. Non ne feci cenno quella sera a cena, mentre come sempre – i miei genitori, mio fratello e io – sedevamo a tavola senza dire una parola.

Una volta feci deliberatamente una serie di sogni nei quali ero un gufo detective, sia gufo che detective. Non accadeva un granché nel sogno. Ricordo che chiamavo un taxi e dicevo all'autista di “seguire quell'auto” attraverso le strade del centro, anche se non

riuscivo mai a raggiungere ‘quell'auto’. Essendo un enorme gufo, avevo qualche difficoltà a infilare le mie penne nel taxi. Ma ero così entusiasta della cosa quando mi svegliai, che la notte successiva, con la sola forza di volontà, feci lo stesso identico sogno. E anche la notte dopo. E la notte dopo ancora. Quattro notti di fila nei panni di un gufo detective che entra in un taxi e segue un'auto nell'oscurità impenetrabile.

In *Parla, ricordo*, Nabokov osserva un cigno anziano, pesante e inerme, che fallisce nel proprio tentativo di volare su una barca ormeggiata. Nabokov sa che la scena significa qualcosa per lui, tuttavia continua a restargli oscura; come quando nei sogni un dito viene premuto contro le labbra di qualcuno, e il dito indica una spiegazione che il sognatore non ha tempo di ricevere prima di svegliarsi.

Di fatto, un momento come quello di adesso, un giorno d'inverno, quando i lampioni si accendono tutti contemporaneamente, e non puoi fare a meno di sorridere. Verrebbe da pensare che rendersi conto dell'oscurità imminente, del buio un istante prima che arrivi, possa rendere triste l'osservatore, almeno in parte. Ma l'esuberante insistenza della luce, la sua sfacciataggine, scaccia l'oscurità con uno schiocco di dita. Ed eccomi qui a camminare in mezzo alle altre persone della mia città, a testa alta, con la schiena dritta. Lascia che il cannone si rovesci dai parapetti. Lascia che il gufo si rifugi nelle sue piume. Lascia che i sogni inizino e finiscano. Grandi luci. Non le adorate? Un penny per i vostri pensieri.

Senza alcun motivo particolare, questo momento del giorno mi fa venire in mente l'Europa. E il film *Il prigioniero di Amsterdam*: “Aggrappati alle tue luci, America! Sono le uniche luci rimaste al mondo”. I lampioni di Londra, Bruxelles, Praga, Budapest, quei colli piegati con le lampade, simili a diaconi. Non saprei spiegare, ma mi ricordano antichi testi annotati, eppure non più intensi, non più profondi dei lampioni che ci sono qui, sopra la mia e le vostre teste. Da qualche parte in città, il tuo amore giace addormentato nel ricciolo della notte, e tu percorri la Ventottesima Strada raccogliendo luce come tulipani per portarla al suo capezzale. E lei accoglie la luce nei suoi sogni.

La strada dove i due amanti si perdevano di vista era molto simile a questa. E alla strada dove i cattivi con i loro lunghi coltelli pedinavano la cameriera del pub. Tutti camminano da una pozza di luce verso l'altra.

Salto goffamente un cumulo di neve vecchia rappreso sul marciapiede. Vecchia neve, abbandonata dopo che gli spazzaneve hanno ripulito le strade. È dura e resiste prima di liquefarsi, aggrappandosi alle fondamenta dei palazzi, alle basi delle fontane, alle curve delle statue, in un gesto di autoaffermazione da ultima sopravvissuta. Come la persona che dice “a proposito” alla fine di una conversazione, introducendo l'argomento di cui avrebbe voluto parlare fin dall'inizio. La cosa che riteneva più importante. Detriti fuliginosi e crostosi. Un declino gelido, ma vivo. La luce che cade sulla vecchia neve. Mi stai seguendo, amico?

È il febbraio del 2011. Ed eccomi di nuovo a camminare per le stesse strade che percorrevo da ragazzo. Ho tenuto una lezione di scrittura presso il campus universitario di Manhattan della Stony Brook University, sulla Ventitreesima Est. Dopo la lezione, perlustro il territorio della mia infanzia. La mia casa, il mio quartiere di Gramercy Park, col suo parco privato recintato, per accedere al quale c'è bisogno di una chiave. Irving Place, che prende il nome da Washington Irving, dove lo scrittore non ha mai vissuto. Madison Square, un tempo cuore dell'élite di New York e dove spiccava l'edificio della Gilbert Hall of Science, con la sua gamma di provette e liquidi color ambra gorgoglianti in grandi globi di vetro. E il negozio di trenini elettrici Lionel col suo odore di olio lubrificante, e i reticolati di piste, fischietti e ponti. E la Ventitreesima Strada, dove gli squallidi negozi di oggetti regalo erano ammassati l'uno all'altro. E la Ventiquattresima, dove negli anni Sessanta dell'Ottocento c'era stato un mercato di cavalli, i cui resti moderni erano due negozi di selleria, Miller e Kauffman, con le loro selle scintillanti esposte su supporti di legno lucenti. Le brownstone, le case di arena-ria, scure e ingrigite dall'inverno. Le mercerie che esibivano manichini senza testa con addosso camicie malconce dietro vetri sporchi. Il MetLife, l'edificio più alto del mondo fino al 1913.

Il Flatiron Building sulla Ventitreesima, che era stato l'edificio più alto in precedenza e dove nacque l'espressione ‘23 skidoo’, *darsela a gambe*. Gli immigrati si attardavano sempre in quel punto per sbirciare le gonne delle donne sollevarsi in aria, per via delle raffiche di vento causate dalla forma triangolare della struttura. E quando i poliziotti li scacciavano, quelli se la davano a gambe.

E Murray Hill, col suo aspetto elegante e minaccioso al tempo stesso. E il Village (non c'era nessun East Village a quei tempi), chiassoso, ancora bohémien. E St Marks Place, dove vivevano i miei nonni, e dove gli anziani – che avevano probabilmente la mia età di adesso – sistemavano le sedie pieghevoli sui marciapiedi davanti ai loro appartamenti e chiacchieravano in yiddish, polacco, tedesco; le donne con le loro robuste gambe messe in mostra e le calze marroni che arrivavano fin sopra le ginocchia. E Union Square, dove ascoltavo un tizio di colore, con i capelli come lo zio Ben delle scatole di riso, pronunciare con un potente tono da baritono un discorso sulla schiavitù moderna dei ‘negri’. Era senza maglietta, indossava una specie di fune alla cinta ed era legato in catene. E Stuyvesant Park, spaccato in due dalla Seconda Avenue. E lì accanto, Stuyvesant Town, casa di Virginia Lee Jones – Ginny Jones, la mia ragazza preferita, con i suoi luminosi capelli castani, gli occhi gentili e il portamento nobile, mia moglie, madre dei nostri figli. Tutto a pochi passi in una fetta di New York lunga due miglia e mezzo e larga un miglio, nella quale per la prima volta sono andato alla scoperta della vita, la mia vita. Ecco dove sto camminando.

A piedi? “Una passeggiata è un modo di entrare nel corpo e anche di lasciarlo”, ha detto Edward Hirsch. Ottimo. Cammino dentro di me e senza di me. Ma come si cammina nel mondo? Mettendo un piede davanti all'altro, dichiarano i pragmatici. Tuttavia, in questa nostra vita, il solo fatto di diventare esseri *verticali* richiede due anni, così che ogni bambino possa rendersi conto che questa storia del camminare non è affatto facile. Anche quando ne assumi il controllo, inciampi e sbatti la testa. E ho letto di un ragazzo disabile di nome Walker che non era in grado

di fare un solo passo, se capite cosa intendo. E i soldati senza gambe: come si muovono?

A volte mi sento come gli storpi tutti attorcigliati su sé stessi e che si trascinano con le stampelle davanti a congregazioni di migliaia di persone verso un altare ornato di tulipani e con un te-lepredicatore dal viso tremendamente pallido, che decanta ogni singola lettera di ogni parola. Mi mette la mano sulla testa e implora affinché il cielo mi salvi. E a quel punto – ci credereste? – sento i muscoli delle cosce formicolare, e molto lentamente mi sollevo, aggrappato alle spalle del predicatore, e – Gesù sia lodato! – sono in piedi, lascio cadere le mie grucce, e tutti stanno applaudendo, cantando e piangendo, fino a che non muovo il primo passo senza l'aiuto di nessuno, inciampo col piede su un chiodo, cado dal palco e mi spacco il bacino in quattro punti.

Se volete sapere il mio parere, ognuno di noi ha due anime, non una sola, e sono queste due anime che ci portiamo dietro quando andiamo a passeggiare. Un'anima è per i sensi, l'altra per l'intelletto. Quindi, le nostre menti hanno un'anima, che è dove giacciono i nostri pensieri più profondi. E i nostri cuori hanno un'anima, che è dove si trovano i sentimenti più profondi. Queste due anime conducono vite parallele e non si incontrano mai, ma sono connesse, e una accanto all'altra si muovono verso l'infinito, come le nostre gambe quando andiamo a passeggiare.

Solita vecchia storia. Un uomo ripercorre le strade della propria giovinezza per determinare dov'è stato e dove si trova. Fra tutte le storie di detective e misteri, quella più fondamentale. Un intreccio di moventi, false piste, sentieri senza uscita. L'innocenza viene scambiata per colpa, il senso di colpa per innocenza. Persone scomparse. Cadaveri ovunque. Solo che questa particolare storia del mistero è infinita, senza crimine, criminali o giustizia. Wordsworth usa una frase nel *Preludio* che ben si adatta a ciò che sto facendo: “Di ora in ora l'illimitata camminata / Ancora fra le strade con le nubi e il cielo sopra”. Sta parlando di una camminata per Londra, che, come New York, era ed è tanto un ideale quanto una realtà, il luogo che è ma anche che potrebbe essere, che dovrebbe essere. Quindi, parla dei propri vagabondaggi

come di una ‘illimitata camminata’, nel senso che se decidi di vagare per la città non puoi arrivare da nessuna parte, il che significa anche che non puoi *andare* da nessuna parte. È come seguire un nastro di Möbius, dove puoi procedere lungo la superficie e ritrovarti sul lato opposto, senza attraversare un bordo e non andando da nessuna parte. Ma come si cammina nel mondo? Le nostre vite traboccano di casi irrisolti.

Prendiamo, per cominciare, l'appartamento dei miei genitori al 36 di Gramercy Park. Dall'esterno sembrava assolutamente grazioso e privo di segreti, come qualsiasi grande appartamento di New York costruito nei primi anni del Novecento. Otto ampie stanze con soffitti alti quattro metri. Porte finestre nella sala da pranzo. Caminetti a gas, con ciuffi di ceneri bianche finte sui tronchi in pietra. Uno stretto ingresso che conduceva a un grande atrio con un enorme lampadario tubolare verniciato d'oro non lucidato. Piatti Wedgwood appoggiati su piccoli banchetti di legno. Uno Steinway di medie dimensioni all'estremità del soggiorno. I divanetti sotto le finestre rivestiti di veluto viola.

C'era anche un pannello segreto nella parete della sala da pranzo che nascondeva un piccolo compartimento e una cassaforte a muro nella camera dei miei genitori che nessuno aveva mai aperto e un montavivande inutilizzato in cucina con un pozzo buio e vuoto che attraversava tutti i dodici piani dell'edificio. Nella mia stanza, una porta era stata coperta e sigillata con il compensato, e poi verniciata. Conduceva all'appartamento di Homer sul lato opposto del pianerottolo. C'erano due appartamenti per piano. Dunque il nono piano del 36 di Gramercy Park era stato un tempo un unico immenso appartamento di sedici stanze? Sembrava improbabile, perché i due appartamenti erano simmetrici. Nessuno avrebbe progettato un appartamento con due atri identici, due sale, due sale da pranzo e salotti. Quindi ditemi: perché c'era quella porta sigillata?